

segue dalla prima

«Ognuno tiene famiglia e qualcuno va a farsi il lavoro nero. È umano e comprensibile. Io riesco ancora ad andare in fabbrica per il sindacato, grazie a mia moglie che un lavoro sicuro ce l'ha. Chi ha un solo reddito in famiglia, non lo rimprovero se fa il lavoro nero».

Non ti è venuto in mente di raccogliere l'invito del nostro presidente del consiglio...

«Quella è stata proprio una stupidità...».

Il lavoro te lo trovi, con la professionalità che hai...

«Se domani mattina vado da un carrozziere e mi mette alla prova, sono convinto che mi assume. Però siccome ci siamo presi degli impegni in fabbrica, oggi come oggi dal momento che la barca sta affondando non mi sento di abbandonare i miei compagni...».

Ripetimi anche quanto vale la tua cassa integrazione

«Il tetto sono 740 euro lordi. Alla fine 650 euro. Al massimo...».

A cinquant'anni compiuti, a sette dal traguardo.

«Sono nato nel 1953, ho moglie e due figlie, una di diciotto anni, disoccupata, e una di nove che va a scuola. Disoccupata anche mia figlia: ha studiato fino al primo anno delle superiori, poi ha frequentato un corso di addetto alle vendite, ha presentato mille domande e sostenuto mille colloqui, senza una risposta, si è iscritta ad una agenzia per il lavoro temporaneo, una cosa penosa, ti chiamano per tre giorni e poi ti lasciano a casa, manodopera generica, terzo livello, usa e getta, una cosa penosa, la realtà è penosa. La nostra fortuna è mia moglie, infermiera all'ospedale di Magenta. Mia moglie è una sicurezza. Dicono sempre che gli infermieri mancano. Un posto sicuro...».

«Sono nato in Sardegna, in un paesino vicino a Cagliari, Sant'Andrea Frius. Anche mia moglie è sarda. Mi hanno portato via dalla Sardegna che avevo tre anni. Mio padre e mia madre lavoravano per le ferrovie dello stato. Ebbero in custodia un passaggio a livello a Sedriano. Un posto sicuro, in mezzo ai treni».

Sedriano vicino a Corbetta. Sempre lì. Si spiega così, in quasi cinquant'anni di lontananza, la lingua lombarda di un sardo della migrazione.

«Asilo elementari e medie a Sedriano. A tredici anni ho cominciato a lavorare in una officina. Lattoniere. Mettevo i canali e le grondaie sui tetti. Freddo, fatica, trasferte. Fino a ventitré anni. Nel 1977, l'anno che mi sono sposato, mio suocero che lavorava all'Alfa mi ha invogliato a seguirlo. Dal momento che in quel periodo l'Alfa era ancora delle partecipazioni statali, quello era un posto sicuro. Sono entrato lì dentro, pensando: questo è un posto sicuro».

«Sono entrato per passaggio diretto. Finivi di lavorare al venerdì da una parte e il lunedì cominciavi dall'altra. Se non stavi già lavorando dovevi passare attraverso il collocamento. Il percorso era difficile, perché dovevano metterti in graduatoria. Nello stesso giorno sono entrato con me altre cinquanta persone. Il primo giorno era stato uno shock. Venivo da un'azienda dove'eravamo in dieci: mi sentivo sempre il padrone alle spalle. All'Alfa ciascuno aveva la sua mansione. Ma avevo sempre questa idea del padrone alle spalle. Quando rimanevi fermo in attesa del pezzo, mi sembrava di non servire a niente... Non c'erano formazioni o scuole. Subito alla catena di montaggio, dodici giorni di prova, mi hanno fatto un affiancamento di una persona, per un paio d'ore. Dopo di che era un lavoro abbastanza semplice e sono andato avanti da solo... Perché avevo già un po' di malizia. Alla catena di montaggio erano lavori ripetitivi, come mettere le famose tre maniglie alla vettura, la Giulietta e la Giulia. Quindici anni alla catena di montaggio... Poi mi hanno trasferito in un reparto più professionale, la finizione, l'ultimo reparto fabbrica. Ho seguito un corso di finitore verniciatore. Tutto manuale perché si doveva recuperare qualche anomalia sulla vettura. Dal momento che io avevo il compito di ver-

I Lunedì al sole Aspettando il lavoro

cronaca vera

I lunedì al sole sono come i martedì e le domeniche per chi non ha lavoro, non sa che fare, si trascina, vive d'ansie dopo aver patito la delusione, misurando flebili speranze e promesse strappate a fatica. I lunedì al sole sono quelli degli operai disoccupati dell'omonimo film di Fernando León de Aranoa, cacciati dai cantieri navali di Vigo, dove passa la ristrutturazione e i vecchi moli stanno per divenire porticciolo turistico. Gli operai trascorrono

i loro giorni in un bar che diventa universo circoscritto tra i tavoli e i bicchieri di vino. Tra gente che smarrisce l'anima nell'alcol e gente che si consuma nella nostalgia, "Lo lunes al sol" ha il suo eroe, il personaggio di Javier Bardem, l'eroe che difende la vita e che pensa agli altri, che sente vicina l'arma straordinaria della solidarietà. Il cinema ci aveva prestato altre immagini della disoccupazione: americana, con il celebratissimo Michael Moore di "Roger & Me" (i trentamila licenziati della General Motors a Detroit), inglese anni sessanta con Karel Reisz ("Sabato sera, domenica mattina") e thatcheriana con Loach (e gli edili nell'incendiario

"Riff Raff") e con Peter Cattaneo (i "ballerini" di "Full Monty"), persino finlandese anni settanta con Erkkö Kivikowski ("Uno sparo in fabbrica": di fronte all'indifferenza dei padroni il vecchio operaio imbraccia pure il fucile). Poca Italia (Visconti, Fina, Monicelli, Petri) e molta commedia all'italiana in questa storia. La disoccupazione colpisce per i grandi numeri. Gli individui contano poco. Cerchiamo con questi articoli di raccontare qualcuno di loro, un giorno qualsiasi della settimana, operai, impiegati, giovani in attesa, laureati, classe media, classe bassa, tutti insieme ad aspettare...



All'Alfa, anche se è chiusa Per non lasciare i compagni

ORESTE PIVETTA

Arese: aggrappati all'idrogeno

L'Alfa di Arese: una fabbrica ancora o soltanto due milioni di metri quadri a disposizione per una speculazione immobiliare? L'ultima crisi della Fiat ha scritto la parola fine per uno dei più gloriosi impianti industriali lombardi e italiani, la cui edificazione iniziò nel 1960, per sostituire il vecchio stabilimento del Portello (quando alla guida dell'Alfa era Giuseppe Luraghi). L'ultimo piano Fiat ha deciso: mille e ventitré cassintegrati, futuro produttivo uguale a zero. Invece i sindacati (dalla Fiom ai Cub, attraverso tutte le sigle federali e autonome) stanno tentando l'impossibile: ridare vita al sito industriale costruendo il Polo della mobilità sostenibile,

cioè dell'auto a idrogeno. Attorno ai sindacati si è realizzata una insolita alleanza, che va dalla Regione Lombardia alla nuova proprietà immobiliare, da istituti universitari e scientifici ad aziende italiane e straniere. Ma naturalmente un ruolo importante dovrebbe recitare proprio la Fiat. Arese dovrebbe diventare il luogo di sperimentazione e di produzione di motori ecologici. Decisivi saranno i prossimi mesi prima dell'estate: dai progetti e dagli impegni formali si dovrà passare ai passi concreti. Sapendo dell'esistenza di un mercato per motori puliti, quello cioè delle "flotte": autobus, taxi, furgoni, veicoli pesanti per il trasporto merci.

Il monopolio della Fiat. È vero che i padroni sono tutti uguali, che fanno i loro interessi, però io sono convinto che se l'Alfa fosse stata in mano alla Ford, sotto l'aspetto del mercato avremmo avuto più spazi. Sono convinto che con la Ford non avremmo fatto questa fine. Invece dall'inizio, dall'87, era nell'aria che la Fiat fosse venuta per chiudere Arese. Il piano lo presentò nel 1994. Siamo riusciti a fermarla, pagando un prezzo abbastanza alto che era quello del ridimensionamento... Nel 1980 eravamo in ventitremila, con l'arrivo della Fiat siamo scesi a quattordicimila. L'accordo del '94 ci portò a settemila.

Conclusione annunciata?

«Sorpresa no. Tutti gli accordi li abbiamo fatti sulla difensiva con la perdita di migliaia di posti di lavoro. Ogni anno si faceva un accordo di mobilità dove si andavano a licenziare migliaia di lavoratori».

«Adesso c'è tanto amaro in bocca. Sto provando sentimenti poco piacevoli. Venticinque anni in una fabbrica, quando uno si alza la mattina alle cinque, lavora, fa il suo dovere, comunque hai dato tanto di te. Siamo sempre andati in giro a testa alta perché sotto l'aspetto professionale mai nessuno ci ha rimproverato. Il fatto che dopo venticinque anni ti sbattano fuori ti lascia l'amaro in bocca...»

«Mi alzavo alle cinque e iniziavo alle sette di mattina, si finiva alle quindici, il secondo turno iniziava alle quindici e finiva alle 23. Pausa mensa di mezz'ora, all'interno».

Quando non lavoravi?

«Mi davo il cambio con mia moglie. Pulivo casa, preparavo da mangiare, andavo per la spesa. A questo punto non ho più i tempi che avevo prima. Ero

una figlia disoccupata, un'altra piccola a scuola e la moglie infermiera, le vere certezze contro la depressione in agguato

molto più stressato sotto l'aspetto del tempo. A questo punto mi alzo più tardi, me la prendo un po' più comoda...».

Anche se torni in fabbrica...

«Stiamo gestendo quel che è rimasto. Noi tutte le settimane ci diamo appuntamento come cassintegrati, facciamo iniziative sindacali...»

Milleventitré cassintegrati.

«All'inizio alle assemblee partecipavano anche cinquemotto persone. Poi sono calate. Si capisce».

Cappai, in fabbrica hai visto il sindacato...

«Non sapevo neanche che cosa era. Dopo un anno lo capisci. Io sono entrato nel '77 e il movimento sindacale era abbastanza vivo in fabbrica, il sindacato era una cosa piuttosto seria».

Però, considerando la tua età, avrai avuto esperienza del Sessantotto, dell'autunno caldo...

«Lavorando in una officina di una decina di persone, no. Lo sentivi dire, lo leggevi sui giornali, ma non lo vivevi di persona. Me lo sono imparato sui libri...».

La fabbrica ti è stata di scuola...

«Anche la licenza media l'ho presa in fabbrica con le 150 ore. Mi ricordo all'inizio quando ho cominciato a frequentare il consiglio di fabbrica: il primo giorno che sono entrato volevo quasi scappare perché il sindacale era difficile da capire, il mio primo intervento da delegato davanti ai lavoratori avevo un muro bianco, davanti».

Ti manca tutto questo...

«Ti manca, non hai più un lavoro e non hai più il contatto con i compagni di lavoro. Mi tiene su moralmente l'impegno con il sindacato. Mi mancasse, so che cadrei nella depressione. Ce ne sono parecchi caduti in depressione. Conosco marito e moglie, tutte e due in cassa integrazione. Mi dicono che è una vita impossibile, da quando sono a casa è un litigio continuo. Lui esce la mattina, torna la sera. Non c'è più sicurezza. Non arrivi alla fine del mese, parliamoci chiaro. Questo ti comporta nervosismo... Adesso hai solo tempo libero, senza la possibilità di spenderlo. Ho dovuto rifare tutti i conti in casa. Vado a far la spesa e costa tutto molto di più».

Prima quanto si guadagnava con venticinque anni di anzianità?

«Millecento euro al mese. Non non c'era da stare allegri, anche se con lo stipendio di mia moglie, si faceva una vita tranquilla».

Come ha vissuto la battaglia sull'articolo diciotto uno come te che stava per perdere il lavoro, malgrado l'articolo diciotto?

«Sull'articolo diciotto ho le idee chiare: è da allargare a tutti. Al referendum voterai sì, per l'estensione. Ma ero contrario al referendum: l'articolo diciotto è questione sindacale e quindi devono essere i lavoratori a decidere...».

Ad Arese i lavoratori si stanno battendo per un rilancio del sito industriale come centro di innovazione, per sperimentare e produrre l'auto ecologica, l'auto a idrogeno. Per te, individualmente è una prospettiva?

«Mi auguro che ci sia qualche speranza anche per me. Non mi sento un pensionato. Mi auguro che quel piano sia un passo per cominciare a cambiare rotta. Parlo di mia figlia, vittima di questi lavori a tempo, senza qualità. Ad Arese l'abbiamo impostata in un altro modo. Ad esempio le società che vogliono insediarsi nel sito di Arese devono assumere a tempo indeterminato, non devono mettere in discussione l'articolo diciotto, devono riconoscere le regole sindacali...»

E ci sono le società?

«Sì. Se portiamo a casa qualcosa è un grande risultato per il mondo del lavoro».

In casa hanno fiducia...

«Tutto sommato ho molta solidarietà, se non avessi solidarietà sarebbe un brutto vivere. Mia moglie è comprensiva, mi capisce, mi conforta e mi sopporta anche se pesa il fatto che continuo a parlare dei problemi dell'Alfa. Si arriva all'esasperazione. Tutto questo mi parlare. Un chiodo fisso. Sono diventato una macchina. Ti svegli alla mattina e il tuo pensiero è la fabbrica».

In cassa integrazione dopo venticinque anni Guglielmo Cappai verniciatore che crede nel sindacato e nelle lotte

EMERGENCY RICERCA PERSONALE

per sviluppare i suoi progetti umanitari in Afghanistan, Iraq, Cambogia, Sierra Leone, Algeria e per avviare il nuovo progetto a Jenin (Palestina)

FIGURE PROFESSIONALI RICERCATE

	DESTINAZIONE	URGENZA
Chirurgi generali	Tutti i paesi	Sierra Leone, Cambogia
Chirurgi ortopedici	Afghanistan, Cambogia, Sierra Leone, Palestina	Palestina, Sierra Leone, Cambogia
Chirurgi plastici	Cambogia, Afghanistan, Iraq	
Ginecologhe	Afghanistan	Afghanistan
Anestesisti	Tutti i paesi	
Pediatri	Afghanistan, Sierra Leone	Afghanistan
Internisti	Afghanistan	Afghanistan
Ostetriche	Afghanistan	
Infermieri di chirurgia generale	Tutti i paesi	
terapia intensiva/sala operatoria		
Infermieri di pediatria	Afghanistan	Afghanistan
Infermieri di neonatologia	Afghanistan	
Fisioterapisti	Tutti i paesi	Palestina, Iraq
Protesisti	Iraq, Algeria	
Periti edili, geometri ingegneri civili	Afghanistan	Afghanistan

REQUISITI
Significativa esperienza ospedaliera; capacità di adattamento a lavorare secondo protocolli clinici e operativi standardizzati con materiali e attrezzature a bassa tecnologia; capacità di adattamento a lavorare secondo ruoli prestabiliti e nel rispetto delle norme di lavoro e sicurezza; disposizione a svolgere un ruolo di formazione allo staff locale; predisposizione alla vita comunitaria; disponibilità di permanenza all'estero preferibilmente di 6 mesi; buona conoscenza della lingua inglese scritta e parlata.
Precedenti esperienze in paesi in via di sviluppo e la disponibilità a prolungare il contratto costituiscono un titolo preferenziale.

CONDIZIONI
Collaborazione retribuita, copertura delle spese di viaggio, vitto e alloggio, assicurazione

Inviare curriculum dettagliato a:
EMERGENCY - Rachel Presswell - Human Resources - Field Operations Support Unit
Via Orefici 2, 20123 Milano, tel 02/863161 Fax 02/86316337
e-mail: curriculum@emergency.it